

ALTA NUBIA L'alba di un nuovo impero

SICILIA I Mori a San Vito

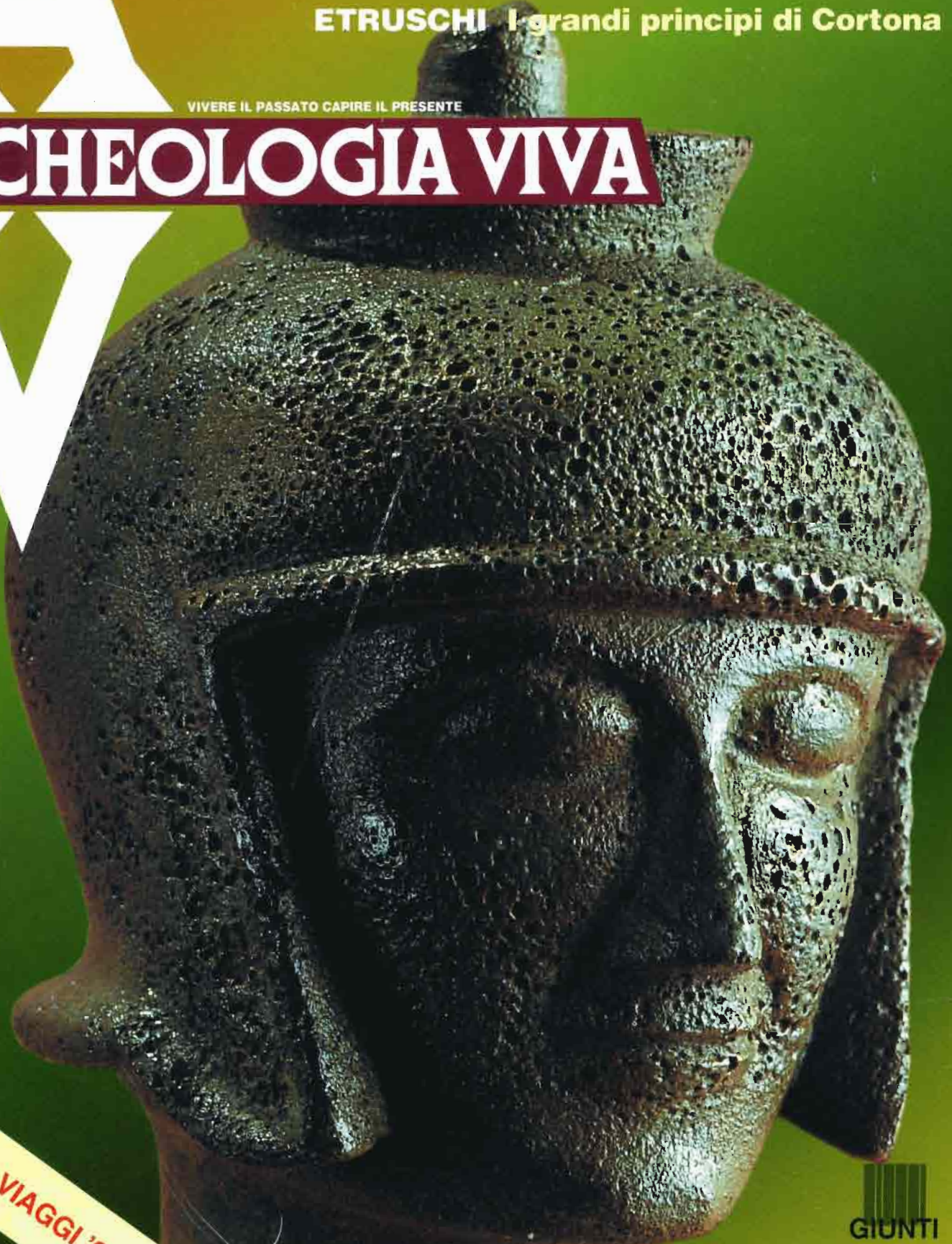
TRENTINO Scavi nelle tombe di Cloz

ETIOPIA Fra le stele di Axum

ETRUSCHI I grandi principi di Cortona

VIVERE IL PASSATO CAPIRE IL PRESENTE

ARCHEOLOGIA VIVA



SPECIALE VIAGGI '93

GIUNTI



In copertina:
Particolare di uno dei
bronzetti della stipe di Brolio
attualmente esposta nella
mostra "La Cortona dei
principes". Articolo a p. 34.
(Foto Accademia Etrusca)

SOMMARIO

Anno XI - N. 34 nuova serie - Dicembre 1992



2-3

SPAZIO APERTO

CON I LETTORI

4

NOTIZIE

10

L'ALBA DI UN NUOVO IMPERO
di *Maurizio Damiano Appia*

IL SOGNO DEI FARAONI NERI III



24

I MORI A S. VITO
di *Gianfranco Purpura*

SCOPERTE SUBACQUEE IN SICILIA

34

LA CORTONA DEI PRINCIPES
di *Autori Vari*

GLI ETRUSCHI AL CENTRO DEL POTERE



52

LE TOMBE DI CLOZ
di *Lorenza Endrizzi*

ROMA IN PROVINCIA

58

LA PIEVE DI ARGENTA
di *Sauro Gelichi*

DENTRO LO SCAVO

62

AXUM: LA CITTÀ
DELLE STELE
di *Giuseppe Claudio Infranca*
IL FUTURO DEL PASSATO



67

ADOTTIAMO
I BENI CULTURALI
di *Antonio Irlando*
ARCHEOCLUB D'ITALIA

68

LE BARCHE
DELLA MEMORIA
di *Stefano Medas*
ARCHEOLOGIA DELLE ACQUE

71

GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA

74

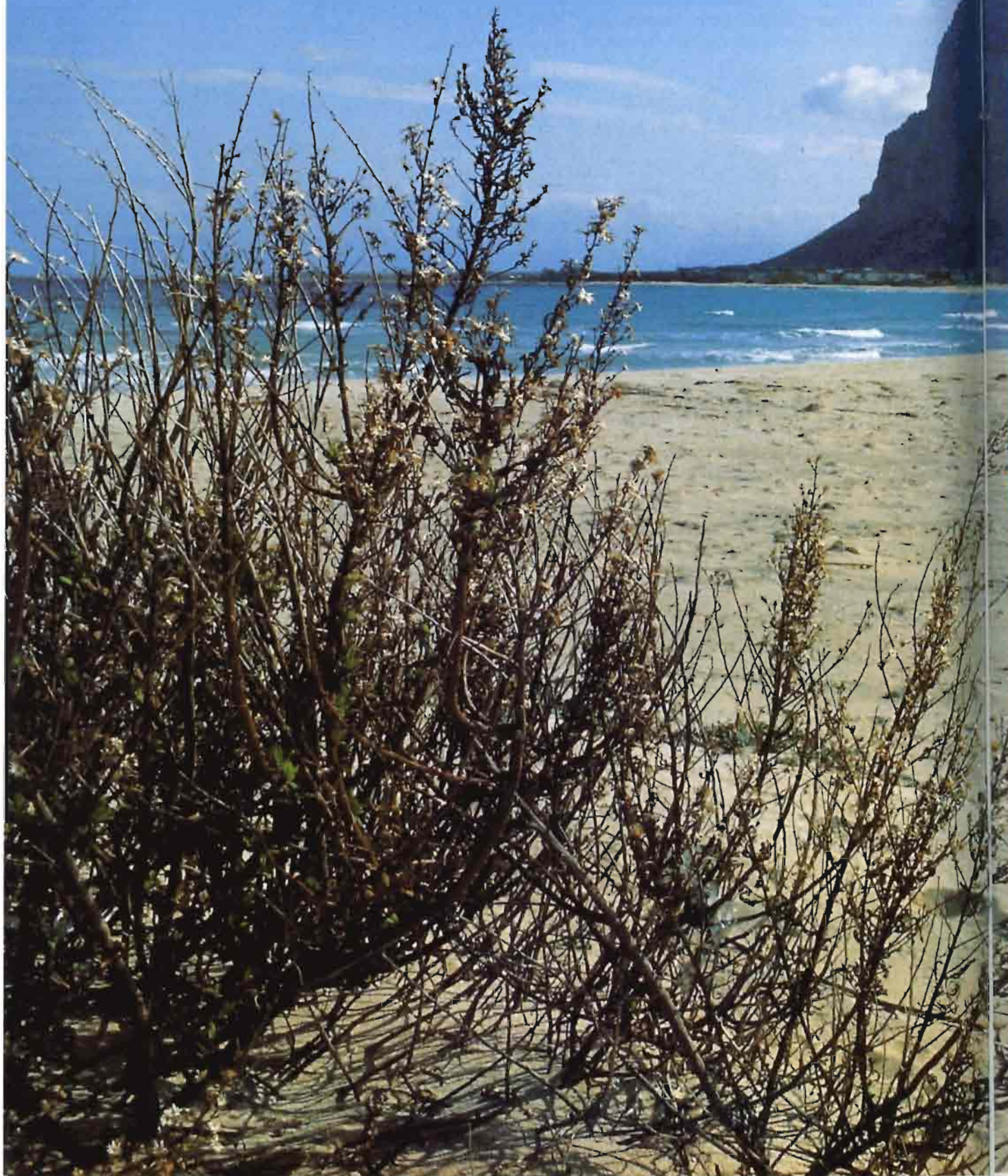
INSIEME PER L'ARCHEOLOGIA

78

IN LIBRERIA



SCOPERTE
SUBACQUEE
IN SICILIA





I MORI A SAN VITO

Testo di Gianfranco Purpura

Foto di Alessandro e Gianfranco Purpura

*Fra Trapani e Castellammare
sulla costa antistante il celebre
santuario-fortezza di San Vito lo Capo
sono state recuperate
armi armature e munizioni
relative al naufragio di imbarcazioni
cinquecentesche probabilmente affondate
in uno scontro fra Spagnoli e Barbareschi
L'esito del combattimento favorì
la formazione del nucleo abitato*

p. precedente

Panoramica della spiaggia di S. Vito lo Capo. Sullo sfondo il Capo S. Vito che, protendendosi nel mare Tirreno, divide il Golfo di Castellammare dalla costa di Trapani. L'evidente importanza geografica del sito fin dall'antichità non è stata finora suffragata da adeguati ritrovamenti archeologici.

Il santuario-fortezza di S. Vito lo Capo innalzato nel XIII secolo su una più antica cappella e successivamente fortificato. L'edificio religioso è stato il fulcro dell'insediamento abitativo che si è sviluppato attorno ad esso.



N

EL GIUGNO DEL 1988 LA Guardia di Finanza di S. Vito individuava, a circa un centinaio di metri dalla spiaggia ed alla profondità di tre metri e mezzo, alcuni reperti ferrosi che fuoriuscivano dalla sabbia del fondo. Il recupero, disposto di concerto con la Soprintendenza, rivelava i resti del naufragio di una o più imbarcazioni del 1500, ricolme di armi. In questa occasione i subacquei portavano a riva un grosso cannone di ferro, ancora chiuso dall'opercolo di sughero utilizzato per proteggere l'arma dalle intemperie, ed undici cannoncini, rinforzati da sei cerchi in ferro (petriere da mascolo), dotati di forcilla ed un'impugnatura posteriore. Otto di esse presentavano il mascolo inserito e bloccato dai cunei, indicando che le armi erano pronte per il combattimento.



Particolare di un cannone recuperato in mare a S. Vito. Si nota l'opercolo di sughero che ne chiude ancora la bocca, collocato per proteggere l'arma dalle intemperie durante il trasporto navale. Il santuario, dedicato al martire mazarese Vito, fu fortificato dopo lo scontro tra Mori e Spagnoli avvenuto sul posto nel 1526. (Marsala, Baglio Anselmi)



largo ottanta centimetri ed una cerniera di ferro ruotante intorno ad un perno. Potrebbe trattarsi di una delle bande di ferro, poggianti sulla superficie (miccia) dell'organo di governo.

Qualche asta munita di appoggio potrebbe essere stata utilizzata come sostegno degli archibugi, ma è difficile interpretare i numerosi ammassi concrezionati senza la realizzazione di adeguate radiografie. Purtroppo i reperti recuperati sono rimasti a lungo in un magazzino del Baglio Anselmi di Marsala senza essere sottoposti ad alcun trattamento.

Numerose incursioni barbaresche

IN SEGUITO AL RINVENIMENTO di tutti questi oggetti, che apparivano databili alla prima metà del '500, tentavo di rintracciare la notizia di qualche episodio che avrebbe potuto giustificare la presenza di questo giacimento nei pressi del celebre santuario — fortezza di S. Vito, meta di devoti pellegrinaggi e venerato luogo di culto.

Una lettera di Carlo V al viceré di Sicilia, il conte di Monteleone, redatta a Granada il 30 giugno del 1526 e registrata in Palermo il 16 novembre dello stesso anno, offre forse qualche informazione utile per spiegare la vicenda. Sembra infatti che agli inizi del '500 il Santuario ed i suoi dintorni siano stati soggetti a diverse incursioni barbaresche. Una prima incursione sembra sia stata determinata dall'occasionale naufragio nei pressi di S. Vito di una ciurma di mori e si sia conclusa con la cattura dei naufraghi, sbandati ed asserragliati nel santuario. In seguito a ciò, le porte bruciate ed abbattute della chiesa erano state ripristinate, rinforzandole con ferro, con parte del ricavato della vendita dei prigionieri. La notizia delle ricchezze del Santuario di S. Vito, che già dal '400 era venerato luogo di devozione, era destinata però a diffondersi. Nel 1526 diverse galeotte moresche approdate sul litorale riuscivano a ripartire, dopo aver saccheggiato il santuario, nonostante il rafforzamento delle difese, disposto in seguito al precedente attacco.

Petriera da mascolo (piccoli cannoncini) recuperate dai bassi fondali antistanti S. Vito lo Capo nel 1988.

La quantità di armi ritrovata fa pensare che vi sia affondata una nave, forse nel corso della battaglia navale del 1526. (Marsala, Baglio Anselmi)



Il mascolo, bloccato da un cuneo, rappresentava la camera di scoppio della petriera, secondo gli usi bellici dell'epoca.

Il rinvenimento di questi meccanismi ancora inseriti nelle petriere ha fatto dedurre che le armi trasportate erano pronte per il combattimento. (Marsala, Baglio Anselmi)

Cannoni e palle incatenate

VENIVANO ANCHE ritrovati cinque mascoli appartenenti alle medesime armi, oltre a cinque archibugi, uno spadino spezzato con elsa in argento raffigurante a sbalzo un pegaso, un pugnale con fodero, una grossa concrezione inglobante numerose palle di ferro, originariamente contenute in un barile o bugliolo del quale restavano evidenti le tracce delle doghe lignee. Alcune costituivano le munizioni del grosso cannone, altre le palle delle petriere, altre ancora le pallottole degli archibugi. Ma vi erano anche alcune palle il cui diametro non si adattava ad alcuna delle armi recuperate.

In piombo erano i proiettili di armi di minor calibro. Una palla incatenata era evidentemente utilizzata per distruggere la velatura delle imbarcazioni avversarie e ridurne la manovrabilità.

Dello scafo sommerso veniva individuato un tratto del paramezzale, lungo oltre otto metri e

La torre cilindrica del XV secolo nel porto di S. Vito. Qui, dopo lo scontro del 1526, i Barbareschi scampati al naufragio tentarono l'estrema difesa contro gli Spagnoli che li assediavano.

Dopo il 1453, con la caduta dell'impero d'Oriente, l'offensiva moresca verso l'occidente mediterraneo si era intensificata.

Questa concrezione ingloba una serie di palle da petriera, probabilmente contenute in origine in un barile o bugliolo, di cui restano alcune tracce lignee. Anche questo è uno dei reperti recuperati nel mare di S. Vito.

(Marsala, Baglio Anselmi)

a destra

Elsa di spada in argento che reca raffigurato a sbalzo un cavallo alato. (Marsala, Baglio Anselmi)



Il santuario è trasformato in fortezza

ANCHE LA seconda incursione, di poco anteriore al giugno del 1526, non aveva avuto in realtà successo, poiché le navi predatrici erano state respinte dopo il saccheggio sul litorale da un vento, ben noto a chi cerca di allontanarsi a vela – in condizioni avverse – dall'approdo di S. Vito. La partenza affrettata era stata determinata infatti dal sopraggiungere del presidio di Monte S. Giuliano, l'attuale Erice, al quale era stato segnalato il pericolo. Anche questa volta i naufraghi, stretti dal mare avverso e dal sopraggiungente esercito, non avevano avuto altro scampo che fuggire lungo la spiaggia sino ad un'antica torre, incautamente

abbandonata non del tutto diruta, ed ivi asserragliarsi. Era questa una torre cilindrica quattrocentesca, costruita nel porto e non più utilizzata in quanto non collegata ad un ampio circuito di avvistamento, ostacolata com'era dall'altezza del Capo S. Vito. Ma dopo breve tempo anche costoro erano stati catturati.

Prendendo spunto dal ripetersi dell'episodio che rivelava l'inadeguatezza delle misure apprestate a difesa del santuario, il conte di Monteleone, viceré di Sicilia, sollecitava l'intervento diretto del re di Spagna. Con il provvedimento del 30 giugno 1526 Carlo V disponeva pertanto la vendita dei prigionieri come schiavi e la radicale ristrutturazione del santuario a mo' di fortezza, autorizzando l'impiego di altre somme necessarie, nel caso in cui il ricavato della vendita degli schiavi non fosse stato sufficiente a coprire le spese.

Recuperati due elmi spagnoli

QUESTA VI-
cenda, ol-
tre a spiegare l'esistenza, singolare nel trapanese,
di un luogo di culto strutturato come una vera
fortezza, con scarpa, caditoi e torrette angolari,
chiarisce forse la presenza delle armi lungo la
vicina spiaggia. Non è facile stabilire a quale delle
due incursioni ricordate sia collegato il sito scoperto
dalla Guardia di Finanza, ma è comunque molto
più probabile il riferimento alla vicenda del 1526
che diede luogo ad un naufragio documentato,
piuttosto che alla precedente incursione. Resta
comunque possibile che diverse vicende militari,
svoltesi a breve distanza di tempo l'una dall'altra,
abbiano dato luogo ad un giacimento di reperti
cinquecenteschi assai esteso.

In conseguenza di ciò, avvalendomi di un
rilevatore di metalli subacqueo effettuavo alcune
immersioni nella zona del relitto che appariva
totalmente insabbiata, al punto che non si era più
in grado di indicare il sito esatto del recupero,
effettuato quasi un anno prima. In breve tempo,
tuttavia, lo strumento registrava la presenza, a
poca distanza l'uno dall'altro, di due elmi di
soldati spagnoli (*tercios*) sepolti sotto la sabbia in
ottime condizioni. Si conservava infatti in questi
elmetti, denominati *cabasset*, traccia della calotta
di cuoio interna che serviva ad ammortizzare gli
urti, ed i guanciali, a forma di ali di drago, ripiega-
ti, in entrambi, con cura all'interno. Un grande
chiodo di ferro, ritrovato insieme agli elmi, indica-
va che il giacimento era nei pressi, ma non era
stato ancora esattamente localizzato. → a p. 32



I MORI A SAN VITO

Un subacqueo munito di metal detector cerca sui fondali cristallini di S. Vito lo Capo le armi cinquecentesche probabilmente perdute durante lo scontro tra Spagnoli e Barbareschi.

Un momento della ricerca subacquea delle armi affondate. Lo strumento registra una forte anomalia, segno evidente della presenza di ferro nelle immediate vicinanze, e i due subacquei nella sabbia.

La causa della variazione segnalata dal metal detector è presto identificata: si tratta di due elmi spagnoli del XVI secolo.

Ad un esame sommario, effettuato sul luogo della scoperta, i due elmi appaiono in ottimo stato di conservazione. Vi rimangono addirittura alcune rifiniture in cuoio.

In località Conturrana, presso S. Vito lo Capo, si trova la *cubula* di S. Crescenzia, figura legata alla leggenda del martire Vito (di cui sarebbe stata l'istitutrice). Secondo la tradizione la frana che ha interessato la località sarebbe stata una punizione divina per non aver dato asilo al santo.



Pietre votive deposte all'interno della *cubula* di S. Crescenzia presso S. Vito lo Capo. L'usanza devozionale del luogo vuole che chi desidera liberarsi di pesi insopportabili vi deponga un masso. L'uso forse deriva da una costumanza musulmana che prescriveva a chi passava presso tombe di morti per frana di lasciarvi una pietra.

La *cubula* di Santa Crescenzia a Conturrana con alle spalle la frana avvenuta in epoca imprecisata. L'esame della struttura, che risale al XVI secolo, rivela l'origine musulmana e la sua probabile destinazione a monumento sepolcrale, forse connesso con la frana che aveva devastato il luogo. L'agiografia la ricollega a S. Vito di Mazara, ma la realtà storico-archeologica non è ancora del tutto chiara.



LE FRANE DEI MISTERI

La cubula di S. Crescenzia e la leggenda di S. Vito

AL DI SOTTO DELL'ATTUALE abitato di S. Vito Lo Capo, nei pressi di Trapani, non sembra che sussistano cospicui resti antichi. Eppure il paese — che si estende lungo una delle più belle spiagge del trapanese ed intorno ad un santuario al tempo stesso fortezza — si trova in un'insenatura protetta dal lungo capo omonimo che si protende verso il mare aperto. Non è possibile credere che gli antichi non abbiano utilizzato tale incantevole riparo, almeno come luogo di sosta delle imbarcazioni in transito. Ed infatti sul fondo della baia sussistono frammenti ceramici che vanno dall'età greco-arcaica all'età bizantina e medievale. Ma è altrettanto incredibile supporre che queste soste delle imbarcazioni di passaggio non abbiano dato luogo alla costruzione di qualche stabile struttura in terraferma. Eppure le uniche notizie di reperti antichi nei pressi del centro abitato sembrano essere costituite da alcune tombe scavate nel tufo, lungo la strada che porta verso Salce, e da una cavità, apertasi nel centro della strada nei pressi del santuario e subito richiusa senza essere stata

esplorata. Avrebbe potuto trattarsi di un interessante luogo connesso al culto del Santo o, più banalmente, di un camminamento per la salvezza in caso di assedio della chiesa-fortezza. Uno stabilimento antico per la lavorazione del pesce di età punica e romana, costituito da numerose vasche in cocciopesto, si trova a qualche chilometro dall'attuale paese nei pressi della tonnara e di una diversa insenatura,

ma non sembra che intorno vi sia stato alcun significativo centro abitato. Eppure Diodoro (XIV) indica una fortezza disputata da Romani e Cartaginesi nei pressi di Erice e nei dintorni di un promontorio, che non può essere altra località che Capo S. Vito.

Secondo la leggenda di S. Vito, il centro abitato si chiamava «Conturrana» e si trovava su un'altura, a qualche chilometro dalla spiag-



gia, in posizione tale da dominare simultaneamente i due golfi formati dalla lunga lingua di terra protesa verso il mare aperto. In questa località, esattamente determinata dalla tradizione, è visibile una vistosa frana. La credenza popolare ritiene che il giovanetto S. Vito, martire al tempo di Diocleziano, sia stato in questo paese non benevolmente accolto, allorché si era colà rifugiato, accompagnato dai precettori Modesto e Crescenzia. L'inesorabile ira divina si era abbattuta sul paese, seppellendolo completamente sotto una frana, non appena i tre profughi avevano lasciato il centro abitato, dirigendosi verso il mare. Come nel caso di Sodoma, Crescenzia si era volta ad osservare la distruzione del paese, mentre il giovane Vito correva verso il mare, le cui acque al suo incedere retrocedevano, lasciando un vasto lembo di spiaggia scoperto. Il culto di S. Vito, diffusissimo nel meridione, ma anche al nord, al punto da essere dedicata a questo santo la cattedrale di Praga, trovò soprattutto a partire dal XIV secolo il più importante centro devozionale nel santuario sulla riva del mare. Vi esisteva un pozzo di acqua miracolosa che guariva dalla caratteristica malattia nervosa denominata «ballo di S. Vito» (corea) e dalla rabbia e dunque il santo è raffigurato affiancato da cani. Nella zona in età classica era venerato il cane Adrano.

Nel luogo della sosta di Crescenzia fu eretta una cappella ancora oggi oggetto di una curiosa venerazione: vengono depositi grossi macigni sull'altare per liberarsi da pesi insopportabili. Più che di una cappella cristiana, sembra trattarsi originariamente di una *cubula* musulmana, aperta su tutti e quattro i lati e chiusa successivamente con un altare in occasione di uno dei restauri. Le strutture attualmente visibili si ritiene che risalgano al XVI secolo, ma un monumento di questo tipo si riscontra nella Palermo normanna ed è ascritto alla seconda metà del XII secolo. La *cubula* di S. Vito non sembra essere tanto antica, anche se le cubule ebbero vasta diffusione nel mondo islamico già prima del XII secolo, soprattutto ad uso di monumenti funerari di marabutti. Sembra che sia stato usuale da parte dei viandanti deporre una pietra sulla tomba di un morto per morte violenta o per frana. Non v'è dubbio che frana, cappella e santuario meritano una più attenta considerazione e forse nascondono una vicenda non ancora del tutto chiarita.



LA SICILIA E I BARBARESCHI

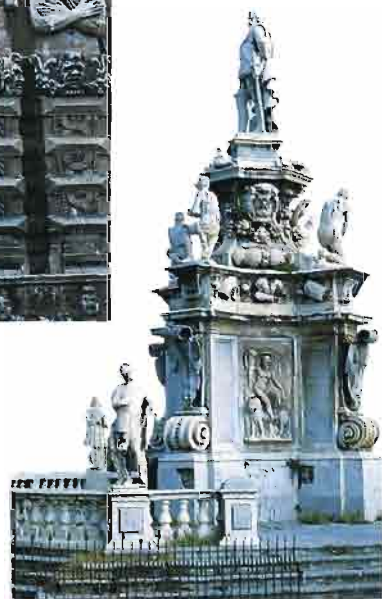
Il ritorno di un terrore antico dopo la fine di Costantinopoli

IL 28 MAGGIO 1453 COSTANTINOPOLI cadde in mano dei Turchi. L'evento suscitò in Europa enorme impressione ed un'ondata di panico. Come ha osservato lo storico Cipolla: «La minaccia turca fu il fatto che più impressionò gli Europei del XV e del XVI secolo. Tra i libri stampati in Francia tra il 1480 e il 1609 quelli relativi ai Turchi e all'impero turco furono più del doppio di quelli concernenti le Americhe». A convincerli della realtà del pericolo ben presto intervennero incursioni sempre più massicce, che sembravano preludere ad una vera e propria conquista militare. La Sicilia venne a trovarsi come avamposto avanzato della cristianità. Solo una serie fortunata di circostanze era destinata a salvare l'Europa dal pericolo turco: la vittoria di Lepanto nel 1571 rappresentò un episodio particolarmente sottolineato nel mondo cristiano, ma la partita era ben lungi dall'essere definitivamente conclusa. Furono soprattutto le nuove navi con le più aggiornate armi da fuoco che consentirono ai paesi europei di lanciarsi sugli oceani verso l'Estremo Oriente, aggirando il blocco mussulmano e alla fine tale espansione coloniale europea si rivelò di importanza decisiva.

Prima di questi eventi, agli inizi del Cinquecento la Sicilia era stata sottoposta ad una serie di micidiali incursioni turche e barbaresche. A

Sciacca, nei pressi di Agrigento, a Messina, ovunque la mezzaluna seminava il terrore, determinando dopo la vittoria di Carlo V a Tunisi nel 1535 un fervore inaudito di opere di fortificazione, apprestate in tutta fretta, in prossimità di un'invasione che si riteneva ormai imminente. Centri che erano stati abitati da millenni risultarono sconvolti da trincee aperte nel tessuto classico, come nel caso di Marsala, Termini, Palermo, Siracusa, Catania, ma anche Augusta, Sciacca, Milazzo; in pratica ogni abitato costiero fu coinvolto in quest'opera che, nel lasso di qualche decennio, dovette far apparire la terra siciliana volta verso il mare come un immenso cantiere.

Oltre a queste fortificazioni, nei centri abitati alcuni monumenti ricordano ancora quel periodo. A Palermo ad esempio sulla parete esterna della Porta Nuova, progettata a ricordo dell'impresa di Tunisi, macabri trofei di mori dalle braccia mozzate, identificati con demoni raffigurati alla base, fungono da deterrenti contro nemici esterni seguendo una pratica antica. Nei pressi di questa porta civica, un monumento del 1661, originariamente dedicato a Filippo IV, raffigura le quattro parti del mondo dominate dalla Spagna ed i quattro più feroci predoni soggiogati dalla maestà del sovrano, ricalcando anche qui un tema iconografico di età classica e tardo romana.



Monumento a Filippo IV a Palermo (1661). Vi sono raffigurate le quattro parti del mondo soggette all'impero mondiale dei sovrani spagnoli e con esse i quattro più feroci «predoni»: Tremisen capo nordafricano, Carralat delle Filippine, Capoulicano dei cacicchi amerindiani, Moamed Babelin re di Granada, soggiogati dalla maestà dei sovrani.

in alto
La Porta Nuova di Palermo costruita nel 1583 a ricordo dell'ingresso trionfale in città dell'imperatore Carlo V vincitore dei Mori a Tunisi nel 1535. Vi si notano le figure di alcuni mori mutilati, macabri trofei di nemici ormai demonizzati.



Scoperta una nave naufragata

NEL CORSO DI

una seconda immersione veniva finalmente rintracciato il sito del naufragio di un'imbarcazione cinquecentesca colma di reperti ferrosi e venivano presi riferimenti inequivocabili che ne avrebbero consentito la localizzazione in qualsiasi condizione di visibilità. Il numero e la mole dei reperti era tale da indurre a differirne il rilevamento ed il recupero, ad eccezione di due pale, una in ferro, l'altra in granito grigio, il cui diametro appariva superiore al calibro dell'armamento fino ad allora rinvenuto. Venivano recuperate inoltre due forcelle di sostegno di colubrine, a prima vista per pezzi di differente calibro, forse relative a petriere in precedenza recuperate, insieme a due concrezioni ferrose alquanto insolite.

I reperti depositati al Baglio Anselmi di Marsala appaiono assai eterogenei e nessuno di essi per quanto finora si intuisce sotto la spessa coltre di concrezioni, è attribuibile con certezza ai barbareschi. Appare però probabile che essi siano



Panoramica da Erice sull'estremità nord-occidentale della Sicilia. Sullo sfondo si erge la mole solitaria del Monte Cofano, oltre il quale si trova S. Vito lo Capo. Si tratta di un'area di eccezionale importanza sotto i profili storico, archeologico e naturalistico che richiede una particolare tutela.

indicativi dell'equipaggiamento eterogeneo, raccoglietico, ma anche militarmente formidabile, dei predoni. Non solo sono databili alla prima metà del 1500, come confermano i minuti frammenti ceramici rinvenuti ma sembra che siano connessi proprio alle vicende che interessarono in quell'età la baia e furono determinanti per la costituzione del paese di S. Vito e la trasformazione del santuario in fortezza. Altri due relitti della medesima età e connessi a vicende storicamente significative sono stati rinvenuti di recente: uno italiano, a Villafranca in Francia, l'altro, veneziano, nello stretto di Messina. La zona individuata a S. Vito potrebbe ancora riservare grosse sorprese: come ad esempio parte di quel bottino, la cui acquisizione aveva determinato il disastro.

Alcuni problemi rimangono aperti



OLTRE ALLA nazionalità ed alla esatta datazione, numerose questioni restano per il momento aperte: si tratta di uno o, come appare probabile, di più relitti? I

beni predati furono recuperati? E come mai non si procedette al prelievo dei numerosi beni di valore presenti in un sito così agevole? La risposta a questi interrogativi, oltre ad essere connessa alle vicende specifiche che i reperti aiuteranno a ricostruire, potrà forse far comprendere meglio le condizioni di vita e l'insicurezza, in quell'età, di un sito che in tempi precedenti era stato frequentato luogo di attracco. Nei pressi dei reperti cinquecenteschi, si è rilevata infatti la presenza di frammenti di un'anfora greca arcaica, di un'anfora romana di età repubblicana, di ceramica bizantina e medievale, certamente collegata alle attività di un antico abitato, indicato nelle fonti e non ancora esattamente localizzato nell'entroterra.

A conclusione di queste preliminari indagini si è proceduto al totale insabbiamento della zona, discretamente sorvegliata, nella quale non resta alcuna evidenza percepibile, in attesa di poter condurre uno studio con mezzi adeguati, ma solo dopo aver visto avviato a soluzione il problema della conservazione e del restauro del materiale in precedenza recuperato dalla Guardia di Finanza.

Gianfranco Purpura
Università di Palermo